

IL PIANETA DELLE SCIMMIE

La luce penetrò nei miei occhi e sentii le palpebre aprirsi piano piano. Fu come se avessi dormito per tanto tempo; iniziai a recuperare la sensibilità degli arti e a farmi delle domande su dove fossi e su cosa mi fosse successo. Intorno a me vidi delle persone in camice bianco che sembravano non accorgersi della mia presenza. Ad un tratto uno di loro mi guardò sussultando e fece cenno agli altri di avvicinarsi. In pochi secondi erano tutti intorno all'involucro che mi avvolgeva. Uno di loro schiacciò un pulsante all'esterno della capsula e la porta si aprì con un "bip" sonoro. Cercai inutilmente di fare un passo in avanti ma il mio corpo non rispose e persi l'equilibrio, ma uno di loro mi afferrò prima che toccassi terra.

Mi condussero a un tavolino vicino alla capsula sul quale posero del cibo e dell'acqua. Cominciai a mangiare e sentii dopo tanto tempo i sapori invadermi la bocca. Quando finii di mangiare udii dei passi dietro di me e la sedia davanti alla mia venne occupata da un uomo. Da subito il volto mi sembrò familiare: era un uomo sulla sessantina, alto, con la pancia prominente che riempiva il camice bianco. Gli occhiali rosso fuoco evidenziavano i suoi piccoli occhi verde chiaro. Le sue labbra fini iniziarono a muoversi e io sentii la sua voce: "Ciao Josh, sei consapevole di quello che ti è successo?" mi domandò sorridendo.

Dal mio ostinato silenzio dedusse che non sapevo rispondere alla domanda e cominciò a raccontare: "Ti trovi a Tunja, in Colombia. Io sono Simons: non so se ti ricordi ma ero un tuo compagno di lavoro. Trent'anni fa tu lavoravi qui, anzi, tuttora lavori qui, e studiavi le scimmie, in particolare il loro DNA e le varie combinazioni di esso. Allo scoppio della guerra nucleare che sconvolse il pianeta, decisi di ibernare alcuni scienziati per salvarli dalla catastrofe. Io mi rifugiai nel mio nascondiglio sottoterra e aspettai che tutto finisse. Dopo lunghi anni uscii dal bunker: l'aria era elettrica e c'erano scorie radioattive dappertutto. Il suolo era come cenere e non si vedevano segni di vita da nessuna parte. Tornai nel laboratorio e iniziai a svegliare tutti, tu eri l'unico che, nonostante i miei continui sforzi, non voleva svegliarsi, beh, almeno fino a oggi. Devi sapere però che questa guerra nucleare ha sconvolto il pianeta: la maggior parte degli uomini ha perso la vita e i superstiti si sono raccolti in piccole città sperdute. La notizia peggiore, però, è che le scimmie si sono evolute per i mutamenti genetici generati dalle radiazioni, hanno preso il controllo della Terra, sono diventate più violente degli uomini rimpiazzandoli in tutto. Hanno fucili, coltelli, pistole, balestre e hanno imparato a usare il

computer. Josh, tu sei l'unica possibilità che ci rimane per salvare il pianeta, per salvare l'umanità". Mentre pronunciava le ultime parole Simons cercava di mantenere un tono calmo.

"Quindi vuole veramente dirmi che le scimmie hanno preso il controllo del mondo?" chiesi stupito.

"Sì, e se non ci diamo una mossa uccideranno anche le persone che sono rimaste, tra cui noi." Concluse amareggiato.

Più guardavo quel volto, e più mi sembrava di ricordarmi di lui, nonostante i ricordi fossero piuttosto sfocati.

"Simons, come posso salvare l'umanità, se non mi ricordo neanche chi sei?" chiesi, cercando di ricordare qualcosa del mio passato.

"Non ti preoccupare per questo, la perdita di memoria durerà circa una settimana, ci sono passati tutti. Ti ricorderai di tutto. Intanto io propongo di farti recuperare le forze. In questa settimana farai vari giri dei tanti laboratori, così che sarà più facile per te ricordare. Ti verrà assegnato un tutore che starà con te per farti orientare nei primi giorni" rispose.

"In caso io ricordassi, da dove dovrei partire per cercare un'eventuale cura?" chiesi dubbioso.

"Non ti preoccupare per questo, un po' di settimane fa eravamo in ricognizione con il nostro aeroplano a ultrasuoni. Abbiamo visto una scimmia solitaria che seguiva il corso di un fiume e abbiamo colto l'occasione: l'abbiamo sedata e portata con noi. In questo momento è in una cella blindata nel tuo laboratorio" disse lui alzandosi dalla sedia.

Mi condusse poi dal tutore che mi era stato assegnato. Oltrepassammo la porta e ci incamminammo in un lungo corridoio con le pareti spoglie e di colore blu chiaro e arrivammo ad una porta di vetro opaco che si spalancò appena fummo davanti a essa.

"Ora vi lascio soli" disse sorridendo. Mi diede una pacca sulla spalla e se ne andò.

Feci un respiro profondo ed entrai: era una grande stanza illuminata da una lampadina al neon, le pareti e i mobili erano bianchi e su questi ultimi c'erano varie provette, telescopi, becher, mortai e pestelli, pinze di legno, refrigeranti e molti altri oggetti scientifici. In un angolo c'era un letto improvvisato e un comodino su cui era appoggiata una foto che ritraeva quattro sconosciuti. Una donna era impegnata a raccogliere una specie di polverina bianca per terra, io mi precipitai verso di lei e mi inginocchiai per aiutarla, lei sorrise senza tuttavia guardarmi. Quando finimmo ci alzammo e lei mi diede le spalle per riporre la polverina in un contenitore. Solo quando si girò verso di me vidi

il suo volto e lo trovai familiare: era una bella donna di trentacinque anni, i capelli biondi erano raccolti in una crocchia, i begli occhi azzurri, uguali ai miei, erano cerchiati per la stanchezza, sul nasino fine erano appoggiati degli occhiali con una montatura rotonda e nera. All'inizio mi guardò scioccata, ma poi mi corse incontro e mi abbracciò forte.

“Oh fratellone, pensavo non ti saresti svegliato più!” disse iniziando a singhiozzare.

Io ci misi un po' a capire chi fosse ma poi, non seppi come, ricordai che era mia sorella: piano piano tutti i ricordi su di lei mi tornarono alla mente, iniziai a capire quanto mi fosse mancata e ricambiai l'abbraccio.

“Mi sei mancata anche tu, sorellina” dissi stringendola a me.

“Aspetta ma... tu ricordi chi sono? È praticamente impossibile... io non mi sono ricordata di te quando ti ho visto in quella capsula...” disse sconvolta.

“Non so darti spiegazioni, Clarisse... Neanche io ti ho riconosciuta quando ti ho vista ma poi ho sentito il tuo inconfondibile profumo alle mandorle e mi sono ricordato di te...”

“Josh, ti devo raccontare un sacco di cose, innanzi tutto le sci...”

“Clarisse, mi ha già detto tutto Simons, ha detto anche che saresti stata la mia tutrice e che mi avresti fatto vedere tutti i laboratori” le dissi sorridendo

“Ah, sì, mi sembra sensato. Da dove vorresti incominciare?” chiese lei dirigendosi verso la porta.

“È uguale, però preferisco vedere il mio laboratorio per ultimo...” dissi guardando verso il corridoio.

“Oh, sì certo, non è un problema”. Dopo di che mi prese per mano e iniziammo il mio tour.

Mi portò in vari laboratori, ne visitammo circa sedici, compresa la sala pranzo, finché non arrivammo davanti a una porta di vetro colorato di verde con scritto sopra “Josh”.

Clarisse mi lasciò entrare da solo, ma si raccomandò di non premere il tasto rosso che avrebbe aperto la gabbia della scimmia catturata. Io annuii e lei se ne andò. Mi fece piacere che mi volesse concedere un po' di tempo da solo nel mio laboratorio e gliene fui grato.

Presi un respiro profondo e oltrepassai la porta. Dentro, diversamente da tutti gli altri laboratori, le pareti e i mobili erano verdi, c'erano più o meno le stesse apparecchiature degli altri laboratori, in un angolo c'erano un letto e un comodino, sul quale c'era la stessa foto che era presente anche in camera di Clarisse: eravamo noi due in posa davanti alla torre di Pisa, in Italia, e vicino a noi c'erano un uomo e una donna. Presi in mano la foto, ma nonostante i

miei sforzi non riuscii a capire chi fossero; mi sedetti sul letto e fu allora che vidi la scimmia: era dentro a una cella con le pareti di plastica trasparenti molto spesse, seduta su uno sgabello ed era intenta a fissarmi. Mi sentii affascinato da quella scimmia: teneva il suo sguardo fisso sui miei occhi e io non potevo fare a meno di rispondere guardandola a mia volta. Aveva una postura umana, molto diversa da quella delle scimmie che un tempo conoscevo; continuò a sostenere il mio sguardo finché fui io a cedere e a voltare il viso. Iniziai a curiosare tra le mie apparecchiature scientifiche, che trovai simili a quelle degli altri. La cosa che mi colpì di più però fu un biglietto attaccato a una bacheca sopra il muro. Mi avvicinai e lessi: "Morirai", portai istintivamente lo sguardo alla scimmia che mi guardò con un ghigno e si girò dalla parte opposta, trionfante. Non capii come avesse fatto a lasciare il biglietto sulla bacheca ma preferii non pensarci e decisi che non avrei mai dormito in quella camera con quella scimmia. Feci il giro del laboratorio finché non mi trovai davanti a uno specchio e, per la prima volta in trent'anni, guardai il mio riflesso: i miei capelli biondi ora avevano delle ciocche grigie, gli occhi azzurri ora erano più spenti di quelli che vagamente ricordavo ed erano circondati da tremende occhiaie-. Mi sembrò di essere dimagrito parecchio e le mie mani erano piuttosto scheletriche. Insomma, il mio aspetto non era dei migliori.

Quella sera in mensa non mangiai molto. Domandai a mia sorella Clarisse se potevo mettere il mio letto in camera sua, lei acconsentì e insieme spostammo il letto da camera mia a camera sua. Lei mi disse che sarebbe andata in mensa per farsi una tazza di the, mi chiese se lo volessi anch'io, e alla mia risposta negativa se ne andò. Nonostante avessi dormito per trent'anni sentii un gran sonno, mi misi sotto le coperte e mi addormentai nel giro di poco tempo.

Ero in una stanza ben illuminata, con un sacco di tubi e prese elettriche, davanti a me c'era una scimmia con in mano una pistola, percepii che anche io avevo in mano una pistola. La scimmia stava gridando qualcosa a una sua compagna dietro di lei, poi si girò, alzò la pistola, mi guardò sorridendo e sparò.

Mi svegliai nel cuore della notte, stavo sudando freddo, avevo il respiro irregolare, vicino a me su un altro letto c'era Clarisse ignara del fatto che mi fossi svegliato con l'ansia. Mi guardai intorno e, nonostante fosse buio, i miei occhi si abituarono e incominciai a distinguere le cose: guardai la porta davanti a me e mi sembrò di scorgere attraverso il vetro opaco un movimento

veloce, ma mi convinsi presto che fosse solo frutto della mia immaginazione e tornai nel mondo dei sogni.

La mattina seguente mi svegliai col desiderio di tornare nel mio laboratorio: volevo recuperare in fretta la memoria. Feci una rapida colazione, salutai Clarisse e varcai la porta verde del mio laboratorio. Un familiare odore di muschio mi investì in piena faccia, diedi un'occhiata all'angolo in cui stava la scimmia, era nella stessa posizione del giorno prima ma questa volta notai con un po' di delusione che non mi stava guardando. Presi un libro dalla libreria che era di fianco al letto, lo misi sopra il tavolo e iniziai a sfogliarlo: ero deciso a fare qualche semplice esperimento per mettere alla prova i miei ricordi. Contrariamente a quanto mi aspettavo, non ebbi bisogno delle istruzioni del libro: di passaggio in passaggio il mio cervello mi diceva automaticamente cosa dovevo fare come se l'avessi già fatto mille volte. Passai tutta la giornata a divertirmi con la chimica, la scimmia assisteva a tutto. Verso le sei di pomeriggio iniziai ad avere fame, presi il camice che avevo abbandonato sul letto e feci per uscire, quando una voce mi parlò: "Sei bravo con la chimica eh?" mi voltai e vidi che la scimmia era alzata e mi stava fissando. In quel momento non capii se fosse la mia immaginazione a giocarmi brutti scherzi o se la scimmia mi stesse parlando davvero. "Ma... tu sai parlare" osservai chiudendo la porta ermeticamente in modo che nessuno potesse sentire né vedere.

"Non ti hanno spiegato che ci siamo evolute? Sappiamo parlare, ma sinceramente preferiamo parlare nella lingua delle scimmie" disse lui risedendosi.

Io presi dal cassetto della scrivania il biglietto che avevo trovato il giorno prima.

"Questo" dissi indicandolo "l'hai scritto tu?" gli chiesi avvicinandomi cautamente.

"Io? Come avrei fatto a uscire da questa gabbia?" rispose ridendo.

"Chi l'ha scritto?" chiesi sospettoso. "Sei sempre stato qui: devi aver visto qualcosa!" aggiunsi rabbioso.

"Può darsi che abbia visto qualcosa... Ma cosa guadagnerei parlando?" chiese con un sorriso astuto a fior di labbra.

"Beh, potrei decidere di non ucciderti dopo esser riuscito a trovare una cura" lo provocai io.

Sospirò e disse: "Non so esattamente chi sia stato, era buio, lui aveva un cappuccio in testa e non ha mai mostrato la faccia ma, credi a me ragazzo, non tutti sono chi dicono di essere, qualcuno non è dalla vostra parte, vuole

intimidirti e credo che non si fermerà solo a messaggi attaccati alle bacheche”.

Io rimasi fermo per un po' di secondi, ma sentii che la scimmia diceva la verità. Rimisi il biglietto nel cassetto, la guardai un'ultima volta e uscii un po' intimorito.

Passarono due giorni e la mia memoria sembrava non voler tornare. Stavo facendo degli esperimenti scambiando qualche parola con la scimmia quando irruppe nella stanza Clarisse.

“Allora fratellone, ora mi dovrai amare: ho appena convinto Simons a farti fare un giro sull'aeroplano a ultrasuoni per farti vedere cosa è rimasto della civiltà che conoscevi” disse lei fiera di sé stessa.

Clarisse uscì impaziente e io salutai Chin (così avevo ribattezzato la scimmia) con un cenno del capo, lui fece lo stesso, dopodiché la porta si chiuse e io seguii Clarisse.

Mi condusse in una sala enorme, che non mi aveva mostrato in precedenza dove c'era un piccolo aeroplano che ospitava circa 5 persone: era di colore grigio chiaro e sembrava un velivolo velocissimo, come scoprii poco dopo. Salii a bordo dell'aeroplano con Clarisse e Luke, il pilota. Quando Luke accese il motore una specie di enorme tunnel si spalancò davanti a noi: l'aeroplano si alzò da terra e iniziammo a percorrere il tunnel, Luke accelerò e in men che non si dica fummo fuori.

Appena vidi quello che si stendeva sotto di noi mi sembrò di essere in un brutto sogno: davanti a noi la terra era deserta, non c'era niente, neanche un fiore solitario, il terreno era ricoperto da numerose crepe che sembravano parecchio profonde.

Dopo diversi minuti di volo iniziai a vedere qualche albero. A poco a poco, uno spettacolo incredibile si presentò ai miei occhi: la città di Bogotà, un tempo bella e piena di luci, era invasa da piante, arbusti e alberi; tutti i palazzi erano ricoperti da edere o comunque piante rampicanti, nelle strade non c'era anima viva, alberi e cespugli spuntavano invadenti da ogni parte.

“Tutte le città sono ridotte così?” domandai io incredulo.

“Sì, o sono così oppure sono deserte, beh...direi che nessuna delle due opzioni è migliore dell'altra” rispose Luke scuotendo la testa

Rientrammo, ma quella sera faticai a prendere sonno. Alla fine scivolai in sogni agitati. Ero in una stanza illuminata da una sola lampadina, davanti a me c'erano delle scimmie che parlavano e io stranamente riuscivo a capirle. Mi guardai intorno e compresi che nessuno mi vedeva: come se fossi dietro alle quinte osservai le scimmie e le ascoltai.

“Ascanio, non posso perdere i miei soldati solo per salvare quell’idiota di Chin!” stava dicendo una scimmia dall’aspetto grave.

“Ostrim, mio signore, non possiamo neppure rischiare che Chin sveli a quel Josh la formula per far regredire il nostro processo evolutivo!” controbatté Ascanio.

“Non lo farà, è un lupo solitario, ma non credo voglia farsi nemica tutta la nostra razza con un tradimento così orribile!” sogghignò Ostrim.

“Ma quello scienziato? Cosa faremo se riesce a trovare la formula?”

intervenne una terza scimmia.

“Oh Timoteo, quanto ingenuo sei, non hai sentito la nostra spia? Ci vogliono circa due settimane prima che recuperi la memoria e, entro lo scadere di esse, noi avremo già schiavizzato il resto dell’umanità e trovato quel loro laboratorio segreto. La nostra spia parlerà...” disse Ostrim, guardando dalla mia parte: sembrava che avesse capito che stavo ascoltando quando ad un tratto si fece tutto nero e mi svegliai, sudato e con il fiato corto, nel mio comodo letto. Guardai la sveglia per vedere che ore fossero. Le quattro e venti. Non c’era tempo, dovevo mettermi subito al lavoro, non sapevo se poter dar credito al sogno, ma se c’era una cosa di cui ero veramente sicuro, era il fatto di dover trovare un antidoto. Mi alzai dal letto cercando di non fare rumore, presi la torcia e la mia vestaglia e mi incamminai verso il mio laboratorio. Quando la porta si aprì puntai subito la torcia sulla gabbia di Chin, notando con sollievo che stava dormendo.

Iniziai a camminare tra le corsie che formavano i mobili, mi fermai davanti allo specchio in cui mi ero specchiato la prima volta e guardandolo notai delle ombre che si muovevano dietro di me, mi girai ma voltandomi non vidi niente. Continuai a guardare i riflessi che rimandava lo specchio: sembrò che la porta si spalancasse e Simons, molto più giovane di quanto non fosse nel presente, entrò e sparò quello che mi parve un sedativo a una versione di me stesso curata e in buona salute. Poi il giovane Simons mi portò via. Distolsi lo sguardo dallo specchio, mi girava la testa e le tempie pulsavano, mi sembrava che le cose andassero a rallentatore, cercai di aggrapparmi a qualcosa ma la mia mano scivolò e io caddi, sopraffatto dai brividi.

Mi svegliai in camera di mia sorella. Mi sentivo confuso sui fatti accaduti nel mio laboratorio, ma ricordai tutto il resto: ricordai tutte le formule chimiche, i nomi delle diverse apparecchiature e tutti i nomi delle persone che lavoravano con me, ricordai il mio studio sulle scimmie, il loro DNA, gli esperimenti che avevo fatto su di loro. Cercai di alzarmi ma fui sopraffatto

dalle vertigini e fui costretto a risedermi. Cercai di alzarmi una seconda volta ma la porta si spalancò e mia sorella mi venne incontro abbracciandomi.

“Josh, cosa ti salta in mente? Mi sono svegliata e tu non c’eri più, sono corsa subito nel tuo laboratorio e ti ho trovato disteso per terra che tremavi” disse rimproverandomi come se fossi un bambino di cinque anni.

“Clarisse, ricordo tutto” le dissi guardando davanti a me

“Ma come è possibile? Di già? Ora andremo da Simons e ti spiegherò cosa dovrai fare. Ricordi anche le ricerche a cui stavi lavorando?” disse lei facendomi alzare.

“Sì, mi ricordo le formule, gli esperimenti e tutto il resto. Ora, per favore, andiamo da Simons, voglio iniziare al più presto, ho un brutto presentimento” le dissi grattandomi la testa e alzandomi dal letto.

“Allora Josh, ti ricordi proprio tutti gli esperimenti che avevi fatto sulle scimmie?”.

Eravamo nel laboratorio di Simons, quello che mi aveva colpito di più durante il primo giro fatto con Clarisse perché, a confronto degli altri e del mio, lì tutto era colorato, mobili, pavimenti, attrezzi da lavoro...

Quando manifestai a Simons l’intenzione di mettermi al lavoro più presto, lui si disse d’accordo: la ricerca dell’antidoto al processo evolutivo delle scimmie era prioritaria per tutti.

“Potrei iniziare col prelevare campioni di DNA da Chin” proposi io.

“Scusa... ma chi è Chin?” chiese Simons perplesso.

“Cosa? Ah, è la scimmia che sta nel mio laboratorio” risposi imbarazzato abbassando gli occhi.

“Capisco... beh direi di non perdere altro tempo in inutili chiacchiere. Al lavoro Josh, pensa solo al fatto che potrai salvare vite umane, siamo tutti con te, ricordalo!” disse lui alzandosi e dandomi una pacca sulla schiena. Io annuii, lo salutai con un cenno della mano e tornai nel mio laboratorio.

“Allora Chin, probabilmente questa cosa non ti piacerà, ma mi serve un campione del tuo DNA e un po’ del tuo sangue” gli dissi prendendo un bicchiere in cui avrebbe dovuto sputare, e una siringa per prelevargli il sangue. Quando mi girai verso di lui, fece una faccia un po’ stranita ma poi tese il braccio attraverso il buco con cui gli davamo cibo e acqua. Chiuse gli occhi preoccupato, ma lo rassicurai stringendogli la mano e piano piano inserii la siringa nel suo braccio, lui mi strinse ancora di più e io involontariamente sorrisi nel vederlo così, come un bambino che fa un prelievo di sangue per la prima volta. Dopo di che gli tagliai un pelo dal braccio e gli tesi il bicchiere per sputare, lui non disse una parola, mi scoccò

solo delle occhiate. Quando ebbi finito gli feci un largo sorriso, lui, non seppi in che modo, ne fece uno di ricambio e in quel momento avrei giurato che mi trovasse almeno un pochino simpatico.

Mi diressi verso il telescopio, misi una piccola goccia di sangue in un vetrino e la osservai al telescopio, trovandolo estremamente diverso da quello umano, troppo. Poi esaminai il DNA e anch'esso risultò più dissimile da quello dell'uomo di quanto avrebbe dovuto.

Rimisi il vetrino col sangue sotto al telescopio e ci aggiunsi una miscela di prodotti radioattivi: subito le particelle di sangue si fusero con i prodotti radioattivi ed esso cambiò ancora di più, distinguendosi ancora di più da quello dell'uomo. Se i prodotti radioattivi mutavano di più il sangue, magari con prodotti non radioattivi esso sarebbe tornato alla normalità. Magari con le bombe nucleari il DNA delle scimmie si era adattato sempre di più assorbendo la radioattività e traendone beneficio, ma se avessi preso miscele "naturali" per così dire, forse il sangue sarebbe tornato alla normalità.

Feci l'esperimento della radioattività anche col DNA e il risultato fu lo stesso: forse avevo trovato una pista che avrebbe portato l'umanità alla salvezza.

Lavorai alacramente, senza però arrivare alla soluzione finché la voce di Chin mi distolse dai miei pensieri.

"Sai, io proverei con una formula molto ma molto semplice, la più basilare, la più banale, scontata" disse lui alludendo a qualcosa.

"Cosa vuoi dire?" gli chiesi io avvicinandomi.

"Qual è la formula chimica dell'elemento più semplice, senza il quale non potremmo vivere sulla Terra?" disse incoraggiandomi.

"Non starai per caso alludendo all'acqua?" chiesi io confuso.

Lui si illuminò, ma io continuai a dubitare: "Come farebbe il processo evolutivo a regredire con dell'acqua, tutti i giorni ti diamo dell'acqua, non saresti dovuto tornare allo stato brado?" domandai ancora.

"Oh povero Josh, mi hai mai visto bere? No, perché non bevo, butto l'acqua sempre in quel piccolo lavandino" disse indicando il lavandino vicino allo sgabello. Io ci riflettei su e compresi che diceva la verità.

"Quando scoppiò quella bomba nucleare, tutta l'acqua esposta alla radioattività fu contaminata, noi, un po' per quell'acqua, un po' per essere esposti direttamente all'aria aperta contaminata, ci siamo evoluti. Ostrim, il capo delle scimmie, trovò per caso un modo per far tornare le scimmie alla normalità: l'acqua.

Il nostro corpo, inspiegabilmente, ha captato l'acqua come nemica e, a contatto con essa, inverte il suo processo evolutivo" disse lui guardandomi negli occhi.

"Quindi, basta dell'acqua pura a farvi tornare normali?" chiesi io incredulo.

"Ha effetto solo quella: in poco tempo ritorneremo al nostro stato originale" rispose lui.

Andai verso il telescopio, presi prima il vetrino col DNA e poi quello col sangue, misi una piccola goccia d'acqua e vidi che sia il sangue che il DNA, seppur molto lentamente, iniziavano a mutare. Rimasi stupito nel vedere come una sostanza così semplice, scontata, potesse cambiare il mondo ma decisi di non fare altre domande. Presi il camice che avevo appoggiato sul letto, salutai con la mano Chin e corsi da Clarisse.

Quando entrai nella sua stanza un delizioso odore di mandorle mi accolse, la trovai davanti a un telescopio a esaminare qualcosa che mi sembrò un pezzo di stoffa ma non le feci domande.

Quando le annunciavi di aver trovato l'antidoto, lasciai il telescopio, si girò verso di me come se io fossi un mostro e poi mi venne vicino e mi abbracciò forte.

"Oh fratellone, sapevo che ce l'avresti fatta, l'hai già detto a Simons?" domandò lei staccandosi da me.

"No, stavo appunto per andare, vieni con me?" le chiesi.

In tutta risposta Clarisse afferrò il suo camice bianco, venne verso di me, mi prese la mano e mi condusse verso il laboratorio di Simons.

Quando ci aprì, gli raccontai tutto, di come Chin mi avesse aiutato a trovare la cura, di tutti gli esperimenti fatti in precedenza e di come le scimmie avessero questo "problema" con l'acqua.

"Quindi mi stai dicendo che una scimmia ti ha svelato la cura nonostante sapesse che avremmo fatto l'esperimento su di lui riportandolo alla normalità?" domandò confuso lui.

A quelle parole però sentii un tonfo al cuore, una specie di voragine dentro allo stomaco: non avevo preso in considerazione il fatto che avremmo sottoposto Chin agli esperimenti. Sentivo di essere suo amico, ormai.

"Proprio su Chin dobbiamo fare l'esperimento? Ci è stato utile, sarebbe crudele" dissi cercando di risultare credibile.

"Cosa proporresti, Josh, di trovare un'altra scimmia dal nulla?" domandò ironicamente Simons.

Proposi di cercare un'altra scimmia, Clarisse prendendomi le mani disse che il sacrificio di Chin sarebbe valso a salvare l'umanità.

“Non se lo merita” non potei fare a meno di bisbigliare puntando gli occhi al pavimento.

“Josh... cerca di capire...”

“Non se lo merita!” gridai alzandomi di scatto. Mi guardarono sorpresi mentre uscivo per correre verso il mio laboratorio. Prima di entrare feci un profondo respiro, mi asciugai gli occhi con la manica e cercai di rendermi presentabile facendo del mio meglio. Dopo aver preso un altro lungo respiro misi su un sorrisetto finto e entrai nella stanza. Chin era seduto sul suo sgabello, leggeva il giornale che gli avevo prestato. Appena mi vide mise giù il giornale e si alzò dallo sgabello.

“Allora capo, come l’ha presa Simons?” chiese sorridendo. A quel punto non riuscii più a mantenere il sorriso finto, la sua faccia era come quella di un bambino che mangia un gelato per la prima volta.

“Chin, devo dirti una cosa...” gli dissi mentre prendevo una sedia e mi avvicinavo alla sua gabbia.

“Ehi Josh, lo so, non ho mai sperato che, una volta trovata la cura, non avreste fatto esperimenti su di me” disse lui con un sorriso di comprensione. Io non dissi una parola, mi alzai dalla sedia, mi diressi verso il pulsante rosso e lo schiacciai, le porte della cella si aprirono emanando odore di chiuso. Chin era a bocca aperta per quello che avevo fatto, ma io mi diressi verso di lui e lo abbracciai. Per la prima volta dopo tutti quei giorni sentii il calore di una pelle amica che mi stringeva con piacere, anche lui si abbandonò all’abbraccio.

“Non permetterò che provino quella cura su di te” gli dissi staccandomi.

“Non hai altra scelta, Josh” rispose lui.

“Non mi importa, tu sei diverso dalle altre scimmie, non meriti tutto questo e se gli altri non lo capiscono, non ho tempo per farglielo capire: preparati Chin, perché stanotte scappiamo” gli dissi mettendo alcune cose nello zaino.

“No Josh, stanotte noi non scappiamo, dovete testare la cura e diffonderla in tutto il mondo” disse lui cercando di farmi ragionare, ma io mi ero deciso: non avrei fatto soffrire un innocente.

Nella mia mente si era fatta strada un’idea folle, della cui realizzabilità però non dubitavo dopo aver consultato il progetto della centrale idroelettrica di Bogotà. Presi Chin da parte e gli rivelai il mio piano: “A Bogotà, quando ho fatto il giro con l’aeroplano, ho visto una vecchia centrale idroelettrica che potrebbe riuscire al mio scopo insieme a quei ragnetti autoesplosivi di cui l’agenzia ci rifornisce ogni settimana. Potremmo posizionare i ragnetti nelle tubazioni sotterranee che si estendono dappertutto, poi li faremmo esplodere:

l'esplosione sarà così potente che l'acqua fuoriuscirà dal terreno allagando la zona". Mentre lo esponevo mi sentivo sempre più convinto del mio piano.

A fatica convinsi Chin a unirsi a me nella ricerca della stanza in cui erano conservati i ragnetti e gli spiegai che avremmo usato l'aeroplano a ultrasuoni che avevamo usato per perlustrare la zona pochi giorni prima.

Quando la notte calò e tutti si addormentarono, cominciammo la ricerca della stanza perlustrando la zona est e la zona ovest: ricordavo che la stanza aveva un buonissimo odore di cannella e pareti nere su cui erano appese candele che andavano a formare strane figure. Quando la trovammo un odore di cannella mi pervase le narici ma i muri neri mi facevano sentire oppresso, in prigione, come se, nonostante ci fossero le candele che illuminavano il corridoio, non potessi ricordare come fosse la luce del sole. Aiutai Chin a portare gli scatoloni con dentro i ragnetti e il telecomando nella sala dove c'era il velivolo e, quando ogni singola scatola fu a bordo, ci mettemmo alla guida dell'aeroplano.

"Hai mai pilotato un affare del genere?" domandò Chin impaurito.

"Quanto potrà essere difficile?" gli dissi sorridendo in modo complice.

"Moriremo, me lo sento..." sospirò lui andandosi a sedere di fianco a me.

"Uff, non essere pessimista su" scherzai io, nonostante sapessi che probabilmente aveva ragione.

Accesi il motore e schiacciai il bottone per l'invisibilità come avevo visto fare a Luke, chiusi il portello e iniziai a manovrare la cloche e le manopole vicine in modo che l'aeroplano si alzasse in volo." All'inizio sbandai un po' a destra e a sinistra ma poi riuscii a ristabilire l'equilibrio, intravidi la luce della luna alla fine del tunnel, accelerai e in men che non si dica ci trovammo fuori dal laboratorio sotterraneo. Fuori la luna spandeva i suoi fasci di luce argentata dappertutto, portai la velocità al massimo e vidi con la coda dell'occhio che Chin stava reclinando una poltrona in modo da potersi sdraiare.

"Ehi, quando tutto questo sarà finito... non te ne andare" gli dissi guardando avanti.

"Se tu lo vorrai, starò sempre al tuo fianco" rispose lui sorridendo, io feci un grande sorriso e continuai a pilotare. Circa un'ora e trenta dopo eravamo sopra Bogotà, nei pressi della centrale idroelettrica che avevo scorto in precedenza; Chin dormiva e in quel momento mi sembrò un bambino, un bambino che era stato strappato alla sua casa.

Finalmente riuscii a scorgere la centrale, bisbigliai a Chin che eravamo arrivati e poi, puntai un laser a raggi infrarossi sulla struttura in modo da vedere se ci fosse qualche segno di vita, ma tutto parve tranquillo e immobile.

Atterrai adagio sul tetto. Iniziammo a trasportare gli scatoloni all'interno della centrale: dentro era tutto buio, così accesi la torcia del caschetto che indossavo e puntai la luce davanti a me, scendemmo un numero infinito di gradini fino a ritrovarci in un ampio spazio circondato da muri coperti di tubi. Mettemmo giù gli scatoloni e ci prendemmo una pausa per far riposare la nostra povera schiena, dopodiché mettemmo in fila indiana tutti i ragnetti che c'erano. Col telecomando attivai il segnale degli ordigni e tutti i ragnetti si accesero: fu come vedere tante piccole uova schiudersi. Intravidi il sorriso di Chin, e sorridendo a mia volta iniziai a studiare il telecomando per capire come funzionasse. Scoprii che ogni ragnetto aveva una sorta di funzione per non andare nella stessa parte dell'altro, cosa che si rivelò molto utile dato che avrei dovuto farli circolare in ogni tubo sotterraneo per poi farli esplodere. Cercai assieme a Chin la botola che conduceva ai tubi sotterranei e indirizzai i ragnetti al rivolo d'acqua che scorreva sotto la botola: loro, come bambini ubbidienti, eseguirono i miei ordini. Predisposi che si disponessero all'interno di ogni tubatura in modo da lasciare una distanza massima di trenta centimetri e con un semplice click indussi le migliaia di piccole creature meccaniche a muoversi ognuna verso una direzione diversa. Richiusi la botola e mi diressi verso Chin, che era intento ad armeggiare con dei bottoni nella sala di controllo, una piccola cabina simile a quelle che un tempo si usavano per telefonare.

Notai con il terrore negli occhi che stava per premere un pulsante rosso e feci giusto in tempo a fermarlo quando lui mi lanciò un'occhiata interrogativa. "È il pulsante dell'autodistruzione, Chin: se schiacci quello salterà tutto in aria" dissi portandolo fuori dalla cabina.

Facemmo colazione in silenzio e finalmente confidai a Chin un pensiero che ormai mi ronzava nella testa da quando eravamo arrivati: "Chin, domani mi potresti fare un favore? Dovresti andare al laboratorio sotterraneo per avvisare mi sorella che sto bene. Sarà preoccupatissima, ma mi raccomando, non ti devi far vedere da nessuno tranne che da lei" gli dissi sperando che accettasse.

"Josh, sei proprio sicuro? Non voglio lasciarti da solo e poi non passerà inosservata una scimmia considerata da tutti un essere spregevole" rispose lui ironico.

"Chin, per favore, ho bisogno che lei sappia che io sto bene! Clarisse è una delle poche persone che mi sono rimaste e non voglio che lei sia arrabbiata con me" controbattei cercando di convincerlo.

“E va bene, ma, sia chiaro, se mi schianto con l’aeroplano è tutta colpa tua” disse sorridendo. Io mi sentii rassicurato, mi alzai e preparai dei giacigli improvvisati su cui poter dormire, mentre Chin riordinava le cose che avevo nello zaino. In realtà non era solo per Clarisse che volevo che se ne andasse da lì: avevo un brutto presentimento, una specie di nodo allo stomaco che si intensificava tutte le volte che pensavo a cosa sarebbe successo. Preparati i letti di fortuna, ci sdraiammo e in pochi minuti mi addormentai.

Mi ritrovai nella stessa stanza che avevo sognato quando avevo recuperato la memoria e davanti a me c’erano Ostrim e Ascanio: ancora mi sentii come se fossi dietro alle quinte, ma questa volta, nonostante nella stanza ci fossero solo loro due oltre a me, sentivo tante voci tutto intorno a me, erano grida, urla, risate.

“Ne abbiamo la certezza, mio signore, sono fuggiti: la nostra spia ci ha informato del fatto che stanotte, mentre faceva il solito giro di ricognizione attraverso tutte le stanze, non ha trovato né lui né la scimmia” disse Ascanio guardando Ostrim negli occhi.

“Mm... bene bene, credo proprio che Chin non abbia resistito e gliel’abbia svelato... ti ha detto anche dove sono andati?”

“No signore, non ne ha idea”.

“Voglio delle truppe che perlustrino tutto il territorio, una squadra andrà verso ovest, l’altra verso sud, un’altra ancora verso est e io personalmente guiderò la truppa che si incamminerà a nord” disse andando verso una scrivania e scrivendo qualcosa simile a dei nomi. Quando ebbe finito di scrivere diede il foglio ad Ascanio e gli disse di comunicarlo agli altri, dopodiché Ascanio uscì dalla porta. Quando Ostrim rimase solo mi sembrò che dicesse “Morirai”, proprio verso di me, ma poi mi resi conto che dietro di me c’era una mia foto attaccata al muro.

Mi svegliai in preda al panico e col fiatone. Chin era disteso vicino a me, aveva un braccio che sporgeva dal “letto” e per di più era tutto scoperto. Mi alzai dal giaciglio e gli sistemai bene le coperte. Fu solo allora che mi accorsi che sul collo, vicino alla mandibola, aveva un pezzo di pelle completamente privo di peli; lo osservai meglio e notai che aveva una sorta di tatuaggio: era un angelo stilizzato, molto semplice e tratteggiato male. Dopodiché, sentendo ancora la stanchezza pervadermi il corpo, ritornai al mio “letto” e mi addormentai nuovamente con un brutto presentimento.

Quando mi svegliai l’alba era sorta, guardai il mio orologio da polso e scoprii che erano le sei del mattino, notai che Chin non era nel suo “letto”, quindi mi alzai e lo cercai. Lo trovai a rovistare nel mio zaino: “Ehi, buongiorno anche a

te e grazie per avermi aspettato per la colazione” gli dissi facendolo saltare in aria dallo spavento. Lui si girò verso di me imbarazzato, mi chiese scusa e io gli sorrisi dicendogli che non importava. Mi passò un panino con la Nutella pescato dallo zaino, io lo ringraziai e mi sedetti su un mucchio di cartacce. “Oggi quando vado conviene che prenda un po’ di scorte di cibo! Ne siamo a corto” disse in imbarazzo, io mi sentii sollevato nel sapere che non aveva cambiato idea e mi gustai il panino in santa pace.

Quando ebbi finito ci dirigemmo verso il tetto della centrale, aprii lo sportello dell’aeroplano con il telecomando, feci sedere Chin sulla poltrona e gli spiegai in breve tutto quello che doveva sapere per arrivare a destinazione, compreso il bottone per l’invisibilità. Quando mi sembrò che avesse capito gli diedi le chiavi e feci per scendere dal velivolo, ma Chin mi chiese a bruciapelo: “Ehi, ma quando farai esplodere quei ragni?”.

“Voglio aspettare un altro po’, giusto per essere sicuro che tutti i tubi siano occupati da almeno un ragno, non dobbiamo lasciare niente al caso” risposi io salutandolo con la mano e allontanandomi.

Mi volsi verso Chin per assicurarmi che il decollo andasse bene: l’aeroplano si alzò e uno spesso odore di zolfo mi investì in pieno viso; dopo qualche incertezza Chin stabilizzò il velivolo e mi salutò con la mano. Osservai l’aeroplano allontanarsi finché non lo vidi più, dopodiché tornai dentro.

Decisi di collegare il pulsante di autodistruzione della centrale a un piccolo telecomando, in modo che avrei potuto portarmelo appresso e schiacciarlo quando sarei stato abbastanza lontano. Non ci misi molto, anche perché nonostante fossi uno scienziato, mi interessavo molto anche di meccanica.

Dopo circa un’ora finii e mi ritrovai a contemplare la mia pistola mentre pensavo a Chin e a che cosa stesse facendo; pensai che fosse ancora in aeroplano dato che era passato così poco. Ero assorto nei miei pensieri quando sentii dei rumori di vetri che si infrangevano provenire dalla porta che conduceva alla terrazza. Percepì delle voci e dei passi per le scale.

Istintivamente mi nascosi dentro a uno stanzino vicino alla sala di controllo portando con me la pistola, una riserva di colpi e il telecomando. Sentii delle voci dentro alla stanza, ma tra tutte ne identificai una: Ostrim, il loro capo.

“Allora signori, questo è l’ultimo edificio che rimane, se non sono qui vorrà dire che li troverà una delle tre altre truppe! Datevi da fare, voglio che mettiate a soqquadro tutta la centrale, non risparmiate nemmeno un angolo!” disse lui con la sua voce profonda e minacciosa. Sentii il rumore dei loro passi che si disperdevano, vidi attraverso la serratura della porta quello che stava succedendo: le scimmie erano fornite di pistole, di balestre, coltelli, e in

quel momento capii che non sarei sopravvissuto. Mentre pregavo sperando che Clarisse avrebbe capito perché l'avevo fatto vidi attraverso la serratura una scimmia che veniva verso di me, il panico e l'adrenalina mi pervasero il corpo, caricai silenziosamente la pistola e mi misi in posizione per sparare: pochi secondi dopo, la porta si aprì e io sparai immediatamente alla testa della scimmia, colpendola in piena fronte e facendola cadere a peso morto per terra, con una scia di sangue che scendeva dalla ferita. Sentii il rumore dei passi delle scimmie che si radunavano. Ebbi giusto il tempo di chiudere la porta a chiave e di rannicchiarmi sotto una specie di scrivania che le scimmie arrivarono attirate dal rumore. Da lì riuscivo a vedere perfettamente quello che stava succedendo: delle scimmie stavano guardando scioccate il corpo del loro compagno.

Per ordine del loro capo le scimmie corsero a riprendere le ricerche e nella stanza rimase solo Ostrim, fermo, immobile al centro di essa. "So che mi puoi sentire, caro Josh!" disse ghignando "In questo momento credo che tu mi stia anche osservando, arrenditi e non toccherò nessuno dei tuoi cari: puoi salvarli sai? Oh sì, puoi salvarli tutti, in caso contrario costringerò la mia spia, Luke, a dirmi dove si trova il vostro insulso laboratorio e li ammazzerò tutti io personalmente, li sgozzerò, sentirò il loro sangue caldo sulle dita, le loro grida mentre moriranno e tu? E tu sarai quello che avrà permesso tutto questo. Cosa ne penserà la tua amata sorellina? Ti odierà anche dalla tomba" aggiunse ghignando.

Una fitta al cuore mi pervase il petto: la scoperta che Luke fosse una spia mi aveva sconvolto, non avrei mai dubitato di lui. Poi però quella fitta si trasformò in qualcosa di più: rabbia che ribolliva dentro di me. Rimasi un paio di minuti a ripetermi le fasi del piano, a prepararmi psicologicamente a quello che avrei dovuto fare e a pensare. Mi alzai dal mio nascondiglio, presi la pistola, il telecomando dell'autodistruzione e quello dei ragnetti e uscii da quella cabina, rimanendo pur sempre nei paraggi di essa. Ostrim captò subito il movimento e non perse tempo per girarsi verso di me con la pistola rivolta verso la mia testa. Io con tutta la tranquillità che volevo dimostrare alzai le mani in alto ed esplosi in una sonora risata.

"Cosa c'è da ridere, non sai che stai per morire?" disse lui stralunato.

"Oh Ostrim, povero, illuso Ostrim: sai, la morte può essere una grandiosa avventura" gli dissi smettendo di ridere. "Sparami, se vuoi, ma se io muoio, voi morite con me" gli dissi facendogli un cenno verso la cabina, dopodiché, di nascosto, portai il telecomando dei ragnetti dietro la schiena e premetti il

pulsante. Di lì a poco i ragni sarebbero esplosi e avrebbero fatto allagare tutto. Soddisfatto continuai a parlare:

“Lì dentro, c'è un tasto che attiva l'autodistruzione della centrale, mi basta premerlo e tutti noi faremo BOOM, ti piace l'idea?” dissi con un uno sguardo folle negli occhi.

“Come farai a premere il pulsante se prima ti uccido con una pallottola conficcata nel cranio?” domandò ironicamente.

“Ho collegato un sistema di autodistruzione a un telecomando prima che arrivaste” dissi tirandolo fuori dalla felpa e osservando il suo comportamento alla vista del telecomando.

“Gettalo subito!” disse gridando e puntando la pistola verso di esso.

“Caro Ostim, io non ho paura di morire, ma tu?” gli dissi sostenendo il suo sguardo.

Lui sembrò più arrabbiato di prima, una saetta di follia gli attraversò gli occhi, sentii lo sparo e un dolore lancinante al petto, premetti il bottone, dopodiché caddi a terra a peso morto. L'ultima cosa che sentii fu il count down di 5 secondi dell'autodistruzione e l'ultima, ma proprio l'ultima cosa che pensai prima di cadere per sempre nelle braccia di Morfeo era che sì, ero proprio bravo a premere i bottoni...

15 anni dopo

“Mamma, mamma, posso raccogliere un po' di fiori da mettere sulla tomba dello zio?” Axel, un bambino di sei anni, correva in tutto il parco raccogliendo fiori. Era una bella giornata di primavera e gli alberi iniziavano a germogliare. Clarisse, stanca di camminare, si sedette su una panchina vicino alla statua di suo fratello con Chin, sfinito a sua volta dalla lunga passeggiata.

“Sì tesoro, basta che non ti allontani” gli gridò lei di rimando.

Si prese un paio di minuti per contemplare la statua eretta in onore di suo fratello, Josh: era a grandezza naturale ed era di bronzo. Raffigurava Josh con il camice addosso e un telescopio in mano. A Clarisse piaceva molto, perché era proprio identica a lui e a come lei lo ricordava. Contro la sua volontà ricordò il momento in cui quindici anni prima non lo trovò nella sua stanza, poi il momento in cui Chin le aveva rivelato il luogo in cui si erano recati. Clarisse era tornata alla centrale con Chin per aiutare a portare a termine la missione del fratello ma quando erano arrivati, al posto della centrale c'erano solo macerie.

Clarisse non ricordò precisamente quanto tempo avesse sprecato a cercare il corpo di suo fratello, quanto avesse pianto quando non c'era stata più speranza di ritrovarlo e quanto a lungo avesse accusato Chin della morte di Josh.

“Ti manca eh?” disse Chin

“Sempre” rispose lei osservando il figlio raccogliere i fiori.

“Clarisse, ha scelto di morire per salvare l'umanità: senza di lui l'acqua liberata dall'esplosione non avrebbe neutralizzato l'esercito delle scimmie di Ostrim. Devi essere fiera di tuo fratello in ogni momento, perché lui vivrà sempre qui dentro” disse Chin indicando il petto di Clarisse. Lei sentì una lacrima solitaria solcarle il volto e si chiese come le lacrime potessero essere così tante, ma Chin si affrettò ad asciugargliela con un fazzoletto.

“Ehi mamma, guarda quanti bei fiori colorati ho colto!” esclamò Axel correndo verso di lei. Clarisse si alzò e lo prese in braccio.

“Sei stato bravissimo tesoro! Ora mettiamo tutti questi fiori sulla sua statua, così ci vedrà da lassù e sarà contentissimo” disse andando verso il monumento.

Axel mise i fiori proprio nella mano dello zio, avvertendo un brivido per aver toccato la statua fredda, dopodiché gli sorrise.

“Mamma, mi racconti ancora la storia dello zio, mi piace tantissimo quando lo fai” supplicò Axel.

“Non ora tesoro, papà è a casa che ci aspetta” gli disse prendendogli la mano e incominciando a camminare.

“Allora raccontamela mentre camminiamo” chiese ancora speranzoso.

Chin e Clarisse si guardarono per una frazione di secondo, poi Chin fece un sorriso di incoraggiamento e Clarisse incominciò a raccontare.